

RICORDO DI DIEGO

Gilberto Di Petta

Ho incontrato Diego una volta sola, qualche anno fa. Anzi, è stato lui a venire incontro a me. Questo mi ha sorpreso subito. In genere, è consuetudine che siano i minori ad andare dai maggiori. Si è presentato così, con semplicità: «Sono Diego Napolitani». Avevo terminato il mio intervento sul tentativo di esperire in gruppo l'analisi del *Dasein*. Era un convegno-carrozzone, di psicoterapie integrate, con molti giovani e una carrellata di docenti più o meno noti, didatti e sedicenti tali. Mi stupiva, in seconda battuta, la presenza di Diego in quel contesto. Era una persona di chiara fama, che non avrei immaginato di trovare lì, in quel posto, in un grosso Hotel di Roma, in un convegno senza connotazioni epistemologiche precise, ma, soprattutto, ben lontano dalla metapsicologia psicoanalitica, sia individuale che di gruppo. Ma è anche vero che avevo incontrato Bruno Callieri in posti anche peggiori. Uomini della loro generazione e della loro tempra, ho pensato, non si facevano specie di mescolarsi con il caos. Di contaminarsi. Di sporcarsi le mani. Di pubblicare pensieri sublimi su riviste inutili, accanto ad articoli inconsistenti. Per loro comunicare era un dovere etico. Comunicare sempre, comunque e dovunque. Tra chiunque. Con l'idea che, in fondo, forse dove c'era meno intellettualizzazione c'era più ricettività. Perché a loro interessava innanzitutto che le idee fossero portate alle cose. Nel nostro paese, spesso, chi sta in contatto con le cose è chi frequenta meno le idee. Viceversa, spesso tra gli "ideologi" c'è gente allergica alle cose. Perché le cose ti smontano sempre. Invece loro le interrogavano, le cose, e le cose rispondevano. A loro le cose non opponevano mai il mutismo opaco della cieca prassi. Così ricordo Diego. Ricordo un uomo distinto, sottile, elegante, con lo sguardo acceso, un accenno leggero di barba bianca che gli incorniciava il viso, accentuando la nobiltà dell'espressione. Un uomo che la vita l'aveva patita, ma l'aveva anche tormentata. Di sicuro non l'aveva accettata così come era. Mi diede la mano, Diego, per primo, sorridendomi. Si mostrò immediatamente interessato a questa mia idea un po' folle che l'analisi del *Dasein* potesse essere visuta in modo grupppale. Aveva letto tutto il mio libro *Gruppoanalisi dell'esserci*, pubblicato nel 2006, e ne conosceva meglio di me le svolte, i nodi, i passaggi. Discutemmo in piedi, mentre la sala si svuotava, dentro i filari delle sedie. Mi disse che da molto tempo si era riavvicinato all'antropoanalisi, e che pertanto il mio approccio lo entusiasmava. Mentre parlavamo di queste cose l'emozione mi confondeva. Non mi sembrava vero di poter avere a che fare così da vicino

con uno dei pilastri della psicoterapia in Italia, e per giunta con un esperto di gruppoanalisi che prendeva seriamente in considerazione il mio punto di vista. Non essendo io un analista, e meno che mai un analista di gruppi, mi sentivo imbarazzato ad aver “invaso” un campo non mio. Oltretutto la psicopatologia fenomenologica non ha mai codificato una psicoterapia. E la stessa analisi del *Dasein*, già di per sé orfana di seguaci, ha sempre avuto molto pudore a mostrarsi come psicoterapia. Pertanto quel riconoscimento di Diego mi valse un incoraggiamento ad andare avanti. Analogo riconoscimento lo ricevetti, qualche anno dopo, solo da Corrado Pontalti. Poi non ci vedemmo più, io e Diego. Ci risentimmo, però, qualche anno dopo. Ero diventato, per bontà di Lorenzo Calvi, il redattore capo di *Comprendre*. Diego avevo inviato alla rivista un lavoro denso, complesso, che tracciava tutto il suo *itinerarium mentis*. Sia io che Calvi non avevamo nulla da eccepire. Era un grande onore per noi poterlo ospitare. Diego mi telefonò. La prima volta per dirmi che avrebbe inviato il lavoro. E me lo descrisse con il solito entusiasmo. Anche allora mi emozionai. In quell'occasione mi parlò di Binswanger e di Fabrizio (Napolitani, *ndr*), e della loro permanenza a Kreuzlingen. Ero entusiasta di stare parlando con un uomo che aveva incontrato Binswanger *de visu*, ma che, soprattutto, non lo aveva dimenticato. Anzi, lo aveva rincontrato nel futuro dei propri pensieri, scollandolo dal passato dei propri ricordi. La seconda volta, dopo qualche tempo, per chiedermi del lavoro stesso. Gli dissi che era perfetto per la rivista e che sarebbe senz'altro stato pubblicato. Ma non gli bastava sentire questo. Questo era scontato anche per lui. Voleva il mio parere su alcuni punti del lavoro. Questo mi colpiva e mi imbarazzava al tempo stesso. Come era possibile che una persona la quale ha raggiunto una visuale prospettica più ampia chiede il parere di chi sta più in basso, di chi ha ancora molti punti ciechi? La sua voce, a telefono, tradiva tutta la sua presenza, e l'entusiasmo non offuscava la lucidità. Anche in quell'occasione la mia impressione fu profonda, e soprattutto mi colpiva l'umiltà. Il bisogno di essere certi che l'altro avesse decodificato il suo messaggio. Molti teorici di questo non si curano più. Un altro incontro con Diego fu mediato, alquanto dopo, poco prima della sua scomparsa, dal comune amico Federico Leoni. Mi chiese, Diego, attraverso Federico, una nota di commento a un suo ultimo lavoro. Rimasi meravigliato, il lavoro si snodava dentro l'intersoggettività, sollevando questioni sulle quali noi fenomenologi ci dibattiamo da sempre, e tagliandole in modo netto, lucido, spianandole, mostrando obiettivi chiari, mete, conquiste, offrendo strumenti operativi, in un dribbling elegante tra psicoanalisi e fenomenologia. Fu una gioia faticosa riflettere per iscritto su quel lavoro. Sapere che la mia critica sarebbe stata criticata. Mi sentivo sotto esame. E rimasi, dopo averlo inviato, successivamente io in ansiosa attesa del gradimento e del giudizio di Diego, rispetto a questo mio commento. Federico mi disse: «Si vede che ci hai pensato. A Diego è piaciuto molto». Que-

sto mi risollevò di colpo. Poi ho incontrato Diego quando Diego non c'era già più. Alla SGAI, a Milano, una sera. L'ho incontrato incontrando i suoi amici e allievi. L'emozione condivisa di quell'incontro aveva a che fare con colui che quell'incontro aveva reso possibile, realizzandolo nel tempo. La commozione che provammo tutti, a un certo punto, era condivisa con lui. Ho rivisto lo sguardo di Diego in molti dei presenti. L'ultimo incontro, invece, è stato mangiando un testo uscito da poco, che si intitola *Con i tuoi occhi*. È un'antologia di lavori cuciti intorno al *fil rouge* dell'intersoggettività. C'è un lavoro di Diego, l'ultimo lavoro, forse, guarda caso proprio quello per il quale avevo scritto un commento. C'è anche un mio articolo, in questo testo, elaborato con Arnaldo Ballerini. Che gioia, Diego, essere insieme su quel testo. Esserci riusciti a incontrarci ancora, all'insaputa l'uno dell'altro, su un testo che finirà in mani ignote. In mani ignare. È proprio vero che anche un singolo incontro, se autenticamente vissuto, è per sempre. Grazie Diego, per avermelo insegnato.

Gilberto Di Petta
Notte del 30 maggio 2014
SPDC Ospedale S. Giuliano
ASL Napoli 2 Nord